

LAURA VALLORTIGARA

*«Un filo d'erba che ignora il suo prato».*  
*Alterità, parola e relazione nell'esperienza in versi dell'Alzheimer*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA VALLORTIGARA

«Un filo d'erba che ignora il suo prato».  
*Alterità, parola e relazione nell'esperienza in versi dell'Alzheimer*

*L'intervento si propone di indagare l'esperienza della malattia d'Alzheimer nella poesia contemporanea e in particolare nelle raccolte Ricordi di Alzheimer di Alberto Bertoni (Book editore 2008), Le beatitudini della malattia di Roberta Dapunt (Einaudi 2013) e Tritico del distacco di Pasquale Di Palmo (Passigli 2015). Emerge in questi autori la ricerca di un dialogo (reso impossibile dalla demenza, ma necessario) con il padre o la madre colpiti dalla malattia: se la parola si fa eloquio vuoto e perde il suo significato, al poeta non resta che ritrovare altri modi, altri gesti per ristabilire una prossimità divenuta paradossale estraneità e silenzio. La malattia si fa dimensione che ridefinisce le relazioni, alterando gli equilibri e le dinamiche parentali: i padri diventano figli di cui è necessario prendersi cura e i figli sono improvvisamente chiamati ad essere padri, in un cortocircuito emotivo che mette in discussione l'identità di entrambi i soggetti. La poesia diventa allora non solo registrazione di un vissuto doloroso, ma strumento acuminato di indagine sui nodi della memoria, dell'identità, della relazione.*

Non sembrerà forse del tutto inappropriato avvicinarsi al nostro specifico campo di indagine – la narrazione in versi dell'esperienza della malattia d'Alzheimer – attraverso l'opera pittorica di William Utermohlen, artista americano di origine tedesca, nato a Philadelphia nel 1933 e vissuto in seguito a Londra, a cui nel 1995, all'età di 61 anni, fu diagnosticato l'Alzheimer.<sup>1</sup>

Nei sei anni successivi, Utermohlen continuò, incoraggiato dai medici che lo seguivano nel percorso di cura e fino a quando gli fu possibile, a dipingere e a realizzare in particolare autoritratti, affidando alla propria arte il compito di raccontare con il segno ciò che non poteva più essere espresso a parole, l'identità di un uomo che progressivamente scompare.<sup>2</sup>

Si tratta di un'esplorazione artistica della propria condizione perseguita con disperata e toccante tenacia: con l'avanzare della malattia e l'aggravarsi del deterioramento cognitivo, la figura si sgretola, il segno si fa più incerto e sfocato, viene meno la capacità di descrivere lo spazio e di riconoscere e collocare in esso gli oggetti, fino alla cancellazione di sé, all'impossibilità di rappresentarsi. Nell'ultimo autoritratto, risalente al 2000, il segno diventa espressione dirompente del *vacuum* che assorbe, dissolve la figura. Nei sette anni che lo separano dalla morte, avvenuta il 21 marzo 2007 all'ospedale di Hammersmith a Londra, il pittore non sarà più in grado di dipingere, né disegnare.

L'Alzheimer è una malattia neurodegenerativa irreversibile del parenchima cerebrale, caratterizzata da un deterioramento progressivo dei processi mnestici associato ad uno o più disturbi in altre aree cognitive. Le persone affette da questa patologia mostrano inizialmente una perdita di memoria a breve termine, cui si accompagna in seguito quella della memoria a lungo termine, con l'erosione continua della propria storia personale, del proprio bagaglio di ricordi e di affetti. Contestualmente, si verifica la perdita dell'orientamento nello spazio e nel tempo e della capacità di riconoscere i famigliari; compaiono gravi disturbi del linguaggio e il malato produce un

---

\* Ringrazio Silvana Tamiozzo per le preziose osservazioni e per avermi indicato proficui approfondimenti. Questo contributo è dedicato a Rosa e al suo patrimonio di racconti e parole divenuto ora anche il mio, perché «non ti ho perduto / o, più ti perdo e più ti perdi, / più mi sei simile, più m'avvicini» (A. ZANZOTTO, *Così siamo*, in *IX Ecloghe*, Milano, Mondadori, 1962, ora anche in ID., *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, con due saggi di S. Agosti e F. Bandini, Mondadori, 1999, 230).

<sup>1</sup> In realtà, com'è noto, la diagnosi di Alzheimer può essere formulata con certezza solo *post mortem*, attraverso una biopsia del cervello che permetta di identificare nel tessuto cerebrale le placche amiloidi e i gomitoli o grovigli neuro-fibrillari responsabili della patologia. A partire dall'osservazione di sintomi clinici e in presenza di deterioramento delle funzioni cognitive, quali il linguaggio o la memoria, è possibile avanzare una diagnosi di Alzheimer possibile o probabile.

<sup>2</sup> Sull'esperienza di William Utermohlen, si veda ora anche il documentario di Frédéric Compain *L'œil de verre* (25') realizzato per Arte France nel 2009. Per una visione più ampia della sua produzione pittorica, si rimanda al sito dell'artista, <http://www.williamutermohlen.org>.

eloquio vuoto, privo di significato. Nella fase severa possono essere presenti anche sintomi di tipo psicotico, come deliri e allucinazioni, e diventa necessaria l'assistenza di un *caregiver* nello svolgimento delle principali attività quotidiane. La fase terminale, infine, conduce verso uno stato vegetativo, fino al sopraggiungere della morte.

Nonostante le cospicue risorse investite sino ad ora nella ricerca di una cura, non è stato ancora messo a punto alcun farmaco in grado di arrestare o far regredire la malattia: si può dunque soltanto tentare di rallentarne la progressione e di contenere i sintomi più gravi con cure palliative.

La drammatica incidenza del «mal del desmentegon», come lo definisce Andrea Zanzotto in uno dei testi di *Conglomerati*<sup>3</sup> – l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che nel mondo circa 47 milioni di persone soffrano oggi di demenza: nel 60-70% dei casi si tratta di Alzheimer – spiega solo in parte il crescente interesse sviluppato per il tema dalle arti,<sup>4</sup> in particolare proprio dalla poesia.

Andrà subito precisato che l'individuazione della malattia non costituisce un fatto recente: più di un secolo è ormai trascorso da quando lo psichiatra tedesco Alois Alzheimer presentava, durante i lavori del XXXVII Convegno della Society of Southwest German Psychiatrists, svoltosi nel novembre 1906 a Tübingen, il caso di una donna di 51 anni, Auguste Deter, affetta da una forma sconosciuta di demenza che avrebbe in seguito portato il nome del suo scopritore.

Considerato per molto tempo come l'esito fisiologico della senescenza, ma non per questo immune da stigma, l'Alzheimer ha eluso a lungo la terribile esattezza del proprio nome, non diversamente da altre patologie, come le neoplasie o l'AIDS, di fronte alle quali abbiamo incontrato (e forse ancora incontriamo) difficoltà di pronuncia:<sup>5</sup> anche al “male del lungo addio” corrispondono rappresentazioni sociali e rimozioni collettive che ne hanno in passato ostacolato la comprensione. In anni recenti molto è stato fatto, per rendere consapevole e sensibilizzare una società costretta a misurarsi sempre più frequentemente con le patologie neurodegenerative, di cui l'Alzheimer costituisce la forma oggi più diffusa; forse, per riprendere le parole usate da Virginia Woolf in un celebre saggio del 1930, *On Being Ill*, abbiamo finalmente trovato «il coraggio di un domatore di leoni, una filosofia robusta, una ragione radicata nelle viscere della terra» necessari a «guardare queste cose dritte in faccia». Ma quand'anche non ne venisse pronunciato il nome, la cancellazione impietosa dei propri ricordi, lo sgomento balbettio di chi sente le parole poco a poco smarrirsi e la percezione di uno strappo ormai drammaticamente consumato, rispetto al “prima”, potranno senza errore essere ricondotti al medesimo ordine di emozioni suscitate dall'Alzheimer. E saranno, allora, «le peste da distrazion» di Andrea Zanzotto (e le «ongiade de inesistenzha» che fanno tremare il poeta),<sup>7</sup> l'«amnesia» di Fernando Bandini, «la buia notte / che si avvanza a gran

<sup>3</sup> ZANZOTTO, *In te le peste da distrazion*, in *Conglomerati*, Milano, Mondadori, 2009, 67-69: 68.

<sup>4</sup> Anche il cinema ha riservato al tema particolare attenzione. Segnalo qui, tra i molti possibili, solo alcuni titoli recenti: *The Savages* (regia di Tamara Jenkins, 2007); *Una sconfinata giovinezza* (regia di Pupi Avati, 2010); *Barney's Version* (regia di Richard J. Lewis, 2010; tratto dall'omonimo romanzo di Mordecai Richler); *Nebraska* (regia di Alexander Payne, 2013); *Still Alice* (regia di Richard Glatzer e Wash Westmoreland, 2014, con Julianne Moore, Premio Oscar come Miglior attrice protagonista; tratto dall'omonimo romanzo di Lisa Genova, pubblicato in Italia con il titolo *Perdersi* da Piemme nel 2007); *Florida* (regia di Philippe Le Guay, 2016); *Ella e John – The Leisure Seeker* (regia di Paolo Virzì, 2017).

<sup>5</sup> Su questo aspetto e sul pericolo di metaforizzare la malattia rimane imprescindibile il rinvio a S. SONTAG, *Illness as Metaphor and AIDS and its Metaphors*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1989, trad. it. di E. Capriolo e C. Novella, *Malattia come metafora. Aids e cancro*, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>6</sup> V. WOOLF, *On Being Ill*, London, Hogarth Press, 1930, trad. it. *Dell'essere malati*, in *Voltando pagina. Saggi 1904-1941*, a cura di L. Rampello, Milano, Il Saggiatore, 2011, 545-554: 546.

<sup>7</sup> ZANZOTTO, *In te le peste...*, 67.

passi» e la paura di non sapersi muovere «tra i buchi d'un saccheggiato universo»<sup>8</sup> o l'angosciato e insanabile smemoramento che colpisce la caproniana figura di Annina in *Ad portam inferi*,<sup>9</sup> nel quale sarà da vedere il segno di una perdita che rappresenta sì il suo definitivo passaggio all'Ade, ma anche uno scivolamento nel non-sapere, in una «passività senza redenzione», come scrive Testa,<sup>10</sup> che molto ha in comune con la malattia che qui stiamo affrontando.

Sul limitare del nuovo secolo, di Alzheimer si arriverà a parlare in molti casi fin dalla soglia testuale del titolo: nel 2008 viene pubblicato, per la ferrarese Book editore, con un titolo ossimorico particolarmente significativo, *Ricordi di Alzheimer* di Alberto Bertoni,<sup>11</sup> sofferto racconto della demenza del padre Gilberto, giunto nel 2016 alla terza edizione riveduta; nel 2013 esce, nella Bianca dell'Einaudi, la raccolta *Le beatitudini della malattia* di Roberta Dapunt,<sup>12</sup> dedicata al dialogo della poetessa con Uma, termine ladino che significa madre, ma che l'autrice utilizza come un interlocutore ideale nel quale convergono due diverse esperienze di malattia e di accudimento; nel 2015, infine, una terza raccolta, *Trittico del distacco* di Pasquale Di Palma,<sup>13</sup> mette in versi l'esperienza della patologia nella sua sezione mediana, «Centro Alzheimer» – e la malattia colpisce, ancora una volta, una figura genitoriale, quella del padre del poeta.

A queste tre raccolte, nelle quali l'esperienza dell'Alzheimer occupa, tematicamente, un ruolo di assoluta rilevanza, andranno aggiunte altre voci, che in modo scorciato, nello spazio circoscritto del singolo componimento, hanno affrontato in versi la demenza: le ha raccolte Franca Grisoni, cui è affidata la curatela di *Alzheimer d'amore*, antologia edita da Interlinea nel 2017 che trae il suo titolo da un verso di Davide Rondoni, con testi di autori quali Pierluigi Cappello, Alessandro Fo, Vivian Lamarque, Valerio Magrelli, Fabio Pusterla, solo per citarne alcuni.<sup>14</sup>

<sup>8</sup> F. BANDINI, *Amnesia*, in *La mantide e la città*, Milano, Mondadori, 1979, ora anche in *Tutte le poesie*, a cura di R. Zucco, introduzione di G. L. Beccaria, con un saggio di L. Renzi, Milano, Mondadori, 2018, 97.

<sup>9</sup> G. CAPRONI, *Ad portam inferi*, in *Il seme del piangere*, Milano, Garzanti, 1959, ora anche in *L'opera in versi*, a cura di L. Zuliani, introduzione di P. V. Mengaldo, cronologia e bibliografia a cura di A. Dei, Milano, Mondadori, 1998, 204-207.

<sup>10</sup> E. TESTA (a cura di), *Dopo la lirica: poeti italiani 1960-2000*, Torino, Einaudi, 2000, 20.

<sup>11</sup> A. BERTONI, *Ricordi di Alzheimer*, con una lettera in versi di F. Guccini, Ro Ferrarese, Book Editore, 2008. La raccolta presenta al lettore testi composti nell'arco di un decennio, tra il 1997 e il 2007, e si articola in tre sezioni (*Füdbal*, *Kafka* e *Noi*), ciascuna scandita in modo progressivo dalla numerazione e dall'indicazione temporale del mese, a rafforzare l'idea di una scrittura memoriale, quasi diaristica (e infatti una parte dei testi – in quella prima sede corredati da un titolo – era apparsa, in precedenza, in *Ho visto perdere Varenne*, edito da Manni nel 2006, proprio nella sezione *Diario di Alzheimer*). La storia compositiva e redazionale del libro è segnata dalle sue tre diverse edizioni (2008, 2012 e 2016, con una nota di Milo de Angelis), che ben lontano dal ridursi a semplici ristampe ne hanno modificato di volta in volta, seppur senza stravolgerle completamente, struttura e fisionomia. L'ultima edizione, apparsa nel dicembre 2016, ridefinisce il racconto in versi della malattia del padre con l'inserimento di quattro nuovi testi più uno in prosa, *Una storia*, che costituisce anche il sottotitolo dell'opera. Sul processo ventennale di composizione del libro e sulle diverse operazioni di revisione cui l'autore l'ha sottoposto, vd. A. BERTONI, *Sogni di sogni e ricordi di ricordi: l'Alzheimer, la vita, la poesia*, in L. CHINES *et al.* (a cura di), *Humana feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, Bologna, Patron, 2017, 83-92.

<sup>12</sup> R. DAPUNT, *Le beatitudini della malattia*, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>13</sup> P. DI PALMO, *Trittico del distacco*, prefazione di G. Pontiggia, postfazione di M. Casagrande, Bagno a Ripoli (Firenze), Passigli, 2015. La raccolta si compone di tre sezioni, *Addio a Mirco*, *Centro Alzheimer* e *I panneggi della pietà*, accomunate dai motivi della perdita e del distacco. La sezione mediana è costituita da quindici testi numerati progressivamente secondo il sistema romano, cui si aggiungono un testo di apertura e un testo di congedo, non numerati, in dialetto. Su questo aspetto, vd. *infra*.

<sup>14</sup> F. GRISONI (a cura di), *Alzheimer d'amore. Poesie e meditazioni su una malattia*, Milano, Interlinea, 2017. Su questa antologia, vd. la recensione di R. GALAVERNI, *La poesia dell'Alzheimer*, «La Lettura», inserto del «Corriere della Sera», CCLXXIV (2017), 14-15, che offre alcuni spunti interessanti anche sulle raccolte di Bertoni e Di Palma.

La frequenza con cui il tema è stato affrontato, nella poesia dell'ultimo decennio, è indice, a mio avviso, di una mutata sensibilità nei confronti della malattia e soprattutto di un rilievo che ha a che fare con l'urgenza delle questioni che la patologia obbliga ad affrontare.

L'Alzheimer, infatti, non solo ha un impatto devastante sulla rete affettiva e sociale della persona, di cui compromette progressivamente autonomia e capacità decisionale, ponendo una serie di questioni etiche particolarmente delicate per chi accompagna e assiste il malato nel lento decorso della malattia.<sup>15</sup> L'Alzheimer problematizza e sovverte in primo luogo il rapporto tra identità e linguaggio, sul polo esterno delle relazioni con gli altri e su quello interno della propria memoria, cioè di quel dispositivo che assicura, come scrive Ricoeur, la «continuità temporale» della persona.<sup>16</sup> La vita stessa, per riprendere ancora Ricoeur, è «un tessuto di storie raccontate»:

Dire l'identità di un individuo o di una comunità, vuol dire rispondere alla domanda: *chi* ha fatto questa azione? *Chi* ne è l'agente, l'autore? Anzitutto si è risposto a tale domanda nominando qualcuno, designandolo con un nome proprio. Ma quale è il supporto della permanenza del nome proprio? Che cosa giustifica che si tenga il soggetto della azione, così designato attraverso il suo nome, come il medesimo lungo il corso di una vita che si distende dalla nascita alla morte? La risposta non può che essere narrativa. Rispondere alla domanda "chi?" [...] vuol dire raccontare la storia di una vita. [...] *L'identità del chi è a sua volta una identità narrativa*. Senza il soccorso della narrazione, il problema dell'identità personale è in effetti votato ad una antinomia senza soluzione<sup>17</sup>

Se un individuo si riconosce proprio attraverso la narrazione di sé, se noi «siamo le parole che ruminiamo tra i denti»,<sup>18</sup> come ricorda Alberto Bertoni, l'afasia cui la patologia conduce priva il malato della sua identità e costringe chi assiste a confrontarsi con una radicale e perturbante alterità.

Il quadro delineato sino a qui si presta all'individuazione di alcune costanti. Innanzitutto, l'esperienza dell'Alzheimer è in questi testi una condizione riflessa, riguarda un tu con il quale il poeta tenta di instaurare o recuperare un dialogo reso impossibile dalla malattia: a chi è affetto dalla patologia non restano, infatti, che «poche / parole intelligibili / scandite in corone / di frasi senza senso. / Parole che somigliano al silenzio».<sup>19</sup>

La poesia scaturisce dunque dal riconoscimento doloroso di una perdita irreparabile. Tuttavia, quanto più si assiste alla deflagrazione del linguaggio, tanto più si avverte la necessità di trovare una parola che sappia fronteggiare il silenzio e che non rinunci a dire l'indicibile. L'istanza dialogica attraversa queste raccolte come ostinata disposizione all'interrogazione, al colloquio, è parola che cerca di farsi contatto, oltre il muro della malattia: «lo sai, papà, si sta / tranquillamente in giacca e maglia / nonostante febbraio» scrive Bertoni,<sup>20</sup> come a riallacciare col padre una conversazione da poco interrotta.

<sup>15</sup> Ne dà conto, in versi, anche Roberta Dapunt, che della demenza di Uma sente di essere «il potere e la direzione, / l'autorità e la volontà egemonica. / [...] / L'impero dentro al quale trascorri l'esistenza»: vd. DAPUNT, *locuzioni amare*, in *La beatitudine...*, 24.

<sup>16</sup> P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, introduzione di R. Bodei, Bologna, Il Mulino, 2004, 52.

<sup>17</sup> ID., *Tempo e racconto*, vol. III: *Il tempo raccontato*, trad. it. di G. Grampa, Milano, Jaca Book, 1988, 375-376. Corsivo dell'autore.

<sup>18</sup> BERTONI, II, *ottobre*, in *Ricordi...*, 69.

<sup>19</sup> DI PALMO, X, in *Trittico...*, 42.

<sup>20</sup> BERTONI, I, *febbraio*, in *Ricordi...*, 27.

La parola poetica non rinuncia in questi testi a confrontarsi con l'alterità radicale della malattia («nome / abraso e volto / cancellato», scrive ancora Bertoni)<sup>21</sup>, ma accetta di darne l'esatta misura e, partendo dall'assenza, dal vuoto, tenta di recuperare una forma di presenza e di comunicazione.

Se l'atto linguistico si eclissa e rimane in apparenza solo la materialità del corpo, con la sua «muta esistenza», la poesia si offre allora come spazio di ascolto, un'opportunità ultima di relazione forse ancora possibile:

A nulla io dico, nulla tu rispondi.  
 Così ora tu sai ciò che io non sapevo,  
 tu racconti ciò che io non avrei ascoltato prima,  
 tu ascolti ciò che io non avrei detto mai.  
 Ci siamo necessarie, dunque.  
 Così poco basta ad essere fondamentali nei giorni,  
 seppure nei tanti libri, scritture spongono discorsi ideali.  
 Ce li teniamo sopra la testa, mentre il silenzio,  
 tu e io, dimenticate ancora prima di avere dimenticato.  
 Che sia poetico forse anche il nostro tempo, Uma?<sup>22</sup>

La malattia slega, scioglie dai vincoli e dalle aspettative che condizionano, a volte negativamente, i rapporti e le dinamiche relazionali: crea a partire dal silenzio spazi di incontro e di attenzione, sostanziati ancora di reciprocità. Anche il tempo della demenza può dunque risultare «poetico», come scrive Roberta Dapunt, se la poesia sa farsi risposta alla frattura, al dissolvimento memoriale. Di fronte all'afasia cui l'Alzheimer conduce, la parola poetica – che traccia confini, definisce, con la sua misura esatta, mai vaga – si rivela autentico *logos*, nell'accezione più volte precisata da Giuliano Scabia di «legame», parola-relazione – «dalla radice -leg»,<sup>23</sup> filo che tiene insieme e che nutre la vita.

Una seconda costante che questi testi consentono di individuare e mettere a fuoco è la dimensione relazionale, il nervo scoperto del rapporto padre (o madre) e figlio. La malattia lascia infatti irrisolti i legami familiari, rivelando una dolorosa reversibilità dei ruoli:

Papà, il nostro dialogo  
 è fatto di silenzi  
 e ammiccamenti  
 di accenni e vuoti assenti  
 mentre a un tavolino di caffè  
 in una fredda giornata di aprile  
 ti imbocco come un bimbo  
 sotto un cielo che ha tinte di gheriglio.  
 Tu, nel baccello della carrozzina,  
 diventatomi qui,  
 appena nato,  
 parvenza di figlio.<sup>24</sup>

E ancora (è l'incipit del componimento successivo): «Io, diventato padre di mio padre. / Tu, diventato figlio di tuo figlio» (Di Palmo, 42). L'alterazione innaturale dei ruoli,<sup>25</sup> con i padri divenuti

<sup>21</sup> ID., *IV*, ottobre, in *Ricordi...*, 71.

<sup>22</sup> DAPUNT, *il dialogo*, in *Le beatitudini...*, 38.

<sup>23</sup> I. MARIA, *Un altro presente è possibile. Percorsi di resistenza creativa*, Torino, Edt, 2016, 185.

<sup>24</sup> DI PALMO, *IX*, in *Trittico...*, 41.

<sup>25</sup> Il motivo vanta, nella tradizione poetica del Novecento, precedenti illustri: si pensi al *Passaggio d'Enea* di Giorgio Caproni e alla costellazione di prose giornalistiche che ne sono all'origine (in cui il poeta narra del suo incontro con il «monumentino» di Enea tuttora visibile in Piazza Bandiera a Genova: basti qui rinviare, per

figli di cui è necessario prendersi cura e i figli improvvisamente chiamati ad essere padri, segna una frizione, un cortocircuito emotivo che interrompe la continuità del filo che lega, non per sola via biologica, le generazioni. Solo la morte – come nei versi di Pasquale Di Palma – può ristabilire l'ordine perturbato dalla malattia: «Ricominciamo, tienimi / per mano, fa' che ti sia, / in un'altra vita, / di nuovo figlio». <sup>26</sup>

Nell'Alzheimer, tuttavia, il disorientamento coinvolge non solo chi è affetto dalla patologia, ma anche chi assiste allo “sprofondamento” nel «pozzo», nel «purissimo bianco memoriale». L'identità di entrambi i soggetti coinvolti – figlio-poeta / genitore-malato – risulta intaccata, corrosa, come nel testo seguente, dove il mancato riconoscimento della propria condizione di figlio (altrove il padre lo crederà «quel suo socio di Sassuolo / dalla risata che cominciava bassa», Bertoni *V*, ottobre 72) viene accettato, seppur dolorosamente, come paradossale e necessario compromesso imposto dalla malattia:

Sbucando dal suo male  
si affaccia ogni tanto mio padre  
dove dormo

Un passo ed è qui  
vicino al letto  
ne riconosco l'odore  
i gesti non a fuoco

Si piega sul mio sogno  
in un sussurro vuol essere sicuro  
che l'accompagno io, fra poco

-Il vicino, mio cugino, un amico  
appena gli chiedo chi sono <sup>27</sup>

Di fronte alla radicale alterità dell'altro e al controsenso di una prossimità divenuta estraneità e lontananza, il poeta sembra rinunciare alla propria identità («mi faccio passare per un altro», Bertoni *XII*, giugno 39) e si limita a farsi «archivista muto» dei ricordi del padre:

Vedo i coetanei di mio padre  
orientarsi, scrivere, viaggiare  
e lui quasi niente  
purissimo bianco memoriale  
buco vivo che ripete in poco tempo  
sei-sette volte la stessa frase  
e dopo che mi adora  
come l'amore più grande non si sogna

---

l'esplicitazione del cortocircuito che investe le dinamiche genitoriali, lì innescato però dall'esperienza della guerra, al primo di quella serie di testi dedicati all'eroe virgiliano, G. CAPRONI, *Enea a Genova*, «L'Italia socialista», 7 ottobre 1948, ora riprodotto in appendice a F. CONTORBIA, *Enea in Piazza Bandiera*, in G. DEVOTO-S. VERDINO (a cura di), *Per Giorgio Caproni*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1997, 215-230. Con maggior pertinenza il motivo andrà rintracciato anche nei versi di Giovanni Raboni, in particolare in un sonetto della prima sezione di *Quare tristis* (1998), «Digli qualcosa, pensa che è venuto, nel quale il poeta, al capezzale del padre malato, non sa più «chi di noi due era il figlio, / chi domandava e chi negava aiuto, / chi era la copia, il sosia, il sostituto / dell'altro... Che strano, buffo scompiglio» (G. RABONI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di R. Zucco e uno scritto di A. Zanzotto, Milano, Mondadori, 2006, 956).

<sup>26</sup> DI PALMO, *XIV*, in *Trittico...*, 46.

<sup>27</sup> BERTONI, *XIII*, settembre, in *Ricordi...*, 59.

Penso che è lui il poeta  
 io l'archivista muto  
 della sua foto con Ferrari  
 in officina, la tuta macchiata  
 di sudore e di unto<sup>28</sup>

Si notava, presentando questa raccolta, quanto si rivelasse significativo l'ossimoro incuneato nella soglia testuale del titolo, *Ricordi di Alzheimer*. Ricordare, dal latino RECORDOR, nel suo significato letterale 'riporto al cuore', come rammenta Raffaella Bertazzoli in un saggio dedicato ai meccanismi della memoria e all'arte dell'oblio.<sup>29</sup> Ciò che viene "riportato al cuore" sono i frammenti di una memoria condivisa, perché la demenza, benché colpisca il singolo individuo, si configura come malattia familiare: la restituzione dei ricordi, dei piccoli fatti quotidiani, degli epifanici momenti di lucidità e presenza, delle paure e delle idiosincrasie del padre («ossessioni di tortore o torture», *VII, luglio* 53) consente, come annota lo stesso Bertoni nella *Notizia* che apre il libro, «una conoscenza imprevista della sua personalità e della sua storia».<sup>30</sup> In queste raccolte la scrittura presiede ad un tentativo di riparazione di quanto si è lacerato: l'identità del padre non va perduta, se attraverso la parola il poeta riesce a ricostruire un racconto che è insieme testimonianza e negoziazione necessaria del passato e del presente.

La malattia non intacca solamente, a partire dal linguaggio, l'identità dei soggetti coinvolti, ma mette in discussione anche il nostro rapporto con la realtà, la rispondenza della parola nel suo confronto quotidiano con il reale, come se la sfocatura vissuta da chi esperisce la malattia appartenesse anche a chi, "sano", resta al di qua del «vasto scioglimento del cervello» (Bertoni, *IV, aprile* 31):

Per ore e ore rigiri tra le mani  
 senza capire di cosa si tratti  
 un oggetto qualsiasi, bicchiere  
 di carta o giornale che sia...  
 Ma noi che assistiamo al tuo fianco  
 costernati a quelle che i medici  
 definiscono «manipolazioni  
 tipiche del decorso  
 naturale della malattia»,  
 noi forse lo sappiamo  
 cos'è un giornale, un bicchiere di carta  
 ora che sono lì, sparpagliati sul letto,  
 lacerati, irriconoscibili  
 come foglie dopo l'avvento  
 di un'impetosa bufera?<sup>31</sup>

La precisione asettica della definizione data dai medici di un comportamento ricorrente, nel malato di Alzheimer, dovrebbe poter garantire l'affidabilità e la corrispondenza della parola al reale, ma la domanda con cui si chiude il testo mette in discussione anche il mondo non toccato direttamente

<sup>28</sup> ID., *VIII, luglio*, in *Ricordi...*, 54.

<sup>29</sup> R. BERTAZZOLI-C. GIBELLINI-S. LONGHI, *La mente perturbata. Figurazioni letterarie del male interiore*, Verona, Cierre Grafica, 2013. E si noti che l'inglese e il francese hanno conservato traccia di questo moto della mente verso il cuore nelle espressioni che traducono il nostro "imparare a memoria", *to learn by heart* e *apprendre par cœur*.

<sup>30</sup> BERTONI, *Notizia*, in *Ricordi...*, 19.

<sup>31</sup> DI PALMO, *IV*, in *Trittico...*, 36.



dalla malattia. Conoscere le fasi distinte e progressive del decorso della patologia dovrebbe offrire una sponda sicura al disorientamento che segue al momento della diagnosi, ma il lessico tecnico della medicina non può arginare la vertigine e il sentimento di impotenza che colpiscono il poeta, come nel testo seguente, nel quale andrà notato il dissonante accostamento della prognosi medica all'immagine dimessa e penosa del geranio morto nel freddo di gennaio:

Entro Natale, ha  
 proclamato il dottore  
 comincerà a perdere senz'altro  
 la competenza dei gesti  
 e subito, velocemente  
 ogni controllo di funzione  
 ridotto a una pianta di geranio  
 morta in un attimo, a gennaio<sup>32</sup>

Nei testi che compongono queste raccolte il corpo assume, com'è comprensibile, un rilievo particolare. Vengono registrati i mutamenti provocati dalla malattia, i sabotaggi e le *défaillance* che rivelano, nel confronto con il corpo sano, l'azione distruttiva della patologia. In *Ricordi di Alzheimer* il poeta osserva il volto del padre, notando che «gli occhi gli sono / cambiati, gli occhi / sciolti d'amore, acquosi» (XIV, settembre, 60). Anche in *Trittico del distacco* sono soprattutto gli occhi a denunciare lo smarrimento, il *vacuum* della mente: «due laghi desolati / gli occhi, sempre più piccoli / e inespressivi» (I, 33); «gli occhi bramosi solo di caligine» (VI, 38); «con gli occhi stralunati» (VII, 39); «sguardo di pantegana» (VIII, 40); «con quegli occhi / sempre più piccoli e smarriti» (X, 42), fino agli «occhi perduti in un gorgo» (XI, 43) che segnano il distacco definitivo dal padre: «A mezzanotte non ci sarai più».

Il corpo segnato dalla demenza è però anche «luogo leale», fedele nella sua «muta esistenza», nella sua «nudità che nulla finge»: <sup>33</sup> è un corpo che impone con forza la sua diversità rispetto al tempo operoso antecedente la malattia (si veda quanto scrive Dapunt in *dei due corpi*, 12), ma che acquisisce nella nuova dimensione una sua inedita e trasparente verità. Nell'«astensione del parlare», nell'assenza («solamente dal tuo dove lontano mi stai accanto», *il pranzo*, 33), Dapunt può allora rintracciare un'audace e paradossale «beatitudine»: nei testi che compongono questa raccolta, diversamente dalle altre due qui considerate, la malattia può essere anche «incantevole dono», tempo e spazio coerente, «condizione perfetta / dei ricordi che non hanno più occhi e non si guardano indietro». <sup>34</sup> È il silenzio della mente che non conosce più inquietudine, né turbamento: nessuna distrazione, nessuna «illusione di uscirne fuori» (48). Di fronte all'apparente e paradossale serenità al di là del pensiero di Uma, Dapunt può allora chiedersi «chi di noi due abbia il corpo più contento» (*il vespero*, 23): il poeta non può che attraversare interstizi minimi dell'insondabile, abissale territorio della malattia e a poco giova tentarne una comprensione razionale. L'«inclemente domandare» di Dapunt non può trovare altra risoluzione che nell'accoglimento.

<sup>32</sup> BERTONI, XII, agosto, in *Ricordi...*, 58.

<sup>33</sup> DAPUNT, *il lavacro*, in *Le beatitudini...*, 7. Per Dapunt il corpo è anche – il corpo sano – garanzia di ancoraggio al quotidiano, perturbato dall'esordio della malattia di Uma: «[...] l'intimità quotidiana del mio corpo, / il suo nudo guardarmi – scrive Roberta Dapunt – è aderenza indubitabile alla realtà. / Da lui soltanto la mia vista, da lui il mio udito, / nelle sue mani l'umido nero degli orti in questo luogo / e sotto i piedi il fruscio verde e nel dicembre / il freddo a mostrare chiare le stelle. / Dunque, so di non errare. Non mi perdo, / finché posso tenermi forte a questo». (DAPUNT, *Le beatitudini...*, 5).

<sup>34</sup> EAD., *Le beatitudini...*, 45.

Vi è infine un ultimo elemento su cui mi pare possibile offrire alcune brevi considerazioni. In Bertoni e Di Palmo il ricorso al dialetto – rispettivamente il modenese e il veneziano – è riservato alla rappresentazione dell'altro, è la lingua del padre. In dialetto sono dunque i pochi inserti di discorso diretto, frammenti di una quotidianità pulviscolare, spazio di emersione del ricordo (sottratto però ad una ordinata e razionale ricostruzione: «-Mama, c'sa ghè da zèina / e démm, mo cum'a fàghia / a màt'r insàmm / giacàta e maja?»)<sup>35</sup> o espressione di un inquieto e inconsolabile smarrimento («E adesso cosa femo?»).<sup>36</sup> Non mi pare un caso, poi, che proprio in dialetto («ne la lingua che ti parlavi ti / fin da putè») <sup>37</sup> siano scritti, in *Trittico del distacco*, prologo ed epilogo, testi attraverso i quali il poeta si accomiata dal padre, ritrovandone al contempo la figura luminosa e nitida. Il recupero di un ricordo vivo, di una comunicazione autentica passa dunque per Bertoni e Di Palmo anche attraverso l'impiego della lingua paterna; stupisce, allora, che una poetessa come Roberta Dapunt, caratterizzata da un versatile trilinguismo (italiano, tedesco e ladino, sua madrelingua) non ricorra mai, in questa raccolta, a quella che certamente è stata anche la lingua di Uma.

«L'unica via consegnata alla nostra sopravvivenza» – come scrive Roberta Dapunt – nel meccanico ripetersi di giorni sempre identici è un'apertura all'ascolto, realizzata proprio dalla poesia, che ribalta la negazione del segno linguistico in reciprocità relazionale e comunicativa. Questa esile vittoria non annulla, certo, la malattia e il pesante carico emotivo che ne deriva, come emerge nel *Verso della cicala* di Dapunt:

Ora che i tuoi piedi sfiorano attenti i fiori e i sassi,  
di te solo l'argento dei capelli esulta.  
E mentre nell'aria il verso insistente delle cicale  
i versi tuoi, litanie da troppo tempo.  
È riconferma di uguali frasi, la loro cadenza,  
le frasi di sempre e la tua devozione ad esse immutata.

Sai cosa è sempre Uma?  
Il senza fine, in ogni tempo,  
sempre è il lungo corso che passo vicino alla tua assenza,  
ospite ininterrotta della tua demenza.  
Sempre è tutti i giorni a ripetere le stesse frasi anch'io  
e darti ragione nell'unica via consegnata alla nostra sopravvivenza.  
È sempre il mio stare con te, il tuo rimanermi accanto,  
il mio annullarmi davanti a te.  
Sempre sono le uniche ricordanze fin dove coglie la mente,  
le tue memorie diventate mie, la mia omertà per te.

Noi due e la mia malinconia.  
In tre e senza termine di tempo a muovere anche oggi l'aria intorno.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> BERTONI, XIII, *giugno*, in *Ricordi...*, 40. In calce il poeta fornisce una traduzione in italiano: [Mamma, cosa c'è per cena? E, dimmi, come faccio a combinare insieme maglia e giacchetta?]. Il dialetto è stato anche, per Bertoni, il segnale di una accelerazione del declino cognitivo del padre e in particolare del venir meno della capacità di riconoscerlo figlio: «Mio padre aveva quindi questa doppia vita linguistica: con me e mia madre solo l'italiano, con i suoi amici della pallavolo e della Ferrari solo dialetto [...]. Poi, quando mio padre è andato avanti nell'Alzheimer e ha cominciato a parlare anche con me in dialetto, ho capito, da quel segnale linguistico, che non mi riconosceva più come figlio. Mi considerava un amico, un collega, un vicino di casa e diceva che il figlio era un tipo strano, sempre in America. [...] Quindi, paradossalmente, il recupero di una quotidianità è avvenuto proprio nel momento in cui non c'è più stato un riconoscersi padre e figlio» (BERTONI, *Sogni di sogni...*, 85).

<sup>36</sup> DI PALMO, VII, in *Trittico...*, 39.

<sup>37</sup> ID., *Papà, adesso che no ti ghe xe più*, in *Trittico...*, 48.

<sup>38</sup> DAPUNT, *il verso della cicala*, in *Le beatitudini...*, 10.

La poesia riesce a raccontare, per via di paradosso, le trasformazioni, i silenzi, i vuoti dell'Alzheimer, realizzando la massima approssimazione possibile ad una condizione che resta inconoscibile. Nelle raccolte che in questo percorso d'analisi, seppur incompleto, ho cercato di interrogare, la poesia diventa non solo registrazione di un vissuto doloroso e sua necessaria rielaborazione, ma strumento acuminato attraverso cui dare voce ai quesiti che la malattia e l'approssimarsi della morte pongono all'uomo. In questa prospettiva, allora, la poesia può essere *parola che cura*: nel suo offrirsi come percorso estremo di conoscenza, di comprensione e di ostinata comunicazione; un percorso estremo, e proprio per questo irrinunciabile.